

sapevano che dirsi. Preso congedo, e recando seco alcuni doni che il Cortez spediva a Montezuma, si ritirarono per far sapere al loro sovrano l'esito di quell'abboccamento.

Il generale Messicano però, non fidandosi delle promesse degli Spagnuoli, si avviò ai suoi quartieri, ordinando ai capitani che guardassero con somma cura la costa e osservassero attentamente i moti di questi stranieri. Dopo poche ore pertanto gli Spagnuoli videro giungere e collocarsi vicino al loro accampamento una truppa numerosa, la quale in un attimo innalzò una tale moltitudine di capanne, che presero l'aspetto di un grosso borgo. Ciò fatto gli ufficiali Messicani, per coprire il loro disegno, si recarono ad avvertir gli Spagnuoli come essi fossero incaricati di procurar loro le provvigioni e quindi aver condotte quelle turbe per loro servizio. Cortez conobbe essere quello uno stratagemma per tenerlo d'occhio da vicino; ma poichè quell'arte ridondava tutta a suo vantaggio, finse di lasciarsi trarre in inganno.

CAPO XI.

Timori di Montezuma.

Gli imperatori del Messico per essere presto informati di ogni minimo fatto, che accadesse nelle provincie anche più remote, avevano istituita una specie di posta, usanza in quel tempo ancor sconosciuta in Europa. Lungo le strade innalzavansi piccole case a non molta distanza le une dalle altre, abitate da servi assuefatti a far molte miglia correndo velocemente. Allorchè qualche dispaccio doveasi spedire alla Corte, il governatore lo consegnava ai corrieri che abitavano nel suo palazzo, e costoro recatolo alla prima stazione di qui un servo correndo trasportavalo alla seconda; e così di stazione in stazione quel plico giungeva alla capitale. La città di Messico era distante quasi 180 miglia dal campo Spagnuolo, ma in pochi giorni i disegni dei pittori, il ragguaglio di quell'abboccamento cogli stranieri, e i doni del Cortez furono deposti ai piedi di Montezuma.

L'Imperatore lesse il rapporto del governatore. Alla novella che un esercito straniero era sbarcato sui suoi lidi, al vedere nuovi doni che gli erano stati mandati a nome di un potente mo-

narca d'Oriente, al considerare le figure di quelle navi e di quelle armi di forme sconosciute, al sapere come il Cortez pretendesse contro sua volontà di fargli visita, si turbò, comprese la necessità di allontanare quegli invasori e intravide il pericolo della rovina del suo regno ove non l'avesse fatto. Tuttavia benchè fosse di animo il più altero, il più impetuoso, il più intrattabile; benchè tenesse ai suoi cenni un esercito numeroso e valorosissimo, che tante volte esso avea condotto alla vittoria, pure si lasciò cogliere da un abbattimento indescrivibile e non seppe risolversi ad un colpo ardito. Se a un tratto con tutti i suoi battaglioni si fosse slanciato sugli Spagnuoli mentre stavano accampati in una sterile costa ed insalubre, senza alleati, senza vettovaglie, senza un luogo sicuro ove ritirarsi, era impossibile che costoro, con tutti i vantaggi delle loro armi e della loro disciplina, gli avessero potuto resistere. Sarebbero quindi periti in un combattimento disuguale, o avrebbero abbandonata l'impresa. La sua incertezza, la sua nuova timidità eragli letta in volto da tutti i cortigiani.

Non era però la sola apparizione degli Spagnuoli che così lo turbasse. Un'antica tradizione narrava come in remotissimi tempi comparisse a Panuco nel Messico un certo Quetzalcoatl di pelle bianca, barbuto, accompagnato da altri fo-

restieri, coperti da lunghe vesti. Esso camminava appoggiandosi ad un bastone ed il suo manto era sparso di croci rosse. Fissata la sua residenza a Collula, fondò congregazioni religiose, introdusse nei popoli austerissime penitenze, non volle che a Dio si facessero altre offerte fuorchè le primizie delle messi, insegnò a quegli abitanti l'arte di fondere metalli e fondò colonie qua e là per popolare le regioni deserte. Dimorato fra loro venti anni, fu preso da un desiderio invincibile di visitare un paese lontano, che la tradizione appellava Tlapallan. Dopo aver promesso a quei di Collula che sarebbe tornato per nuovamente governarli, passò le acque alla foce del fiume Goasacoalco e disparve. Per molti secoli Quetzalcoatl fu inutilmente aspettato dai Messicani, i quali divinizzatolo perchè amantissimo della castità e perchè univa a sublime sapienza una vita austera e penitente, gli fabbricarono un gran tempio a Collula, ove era adorato come Dio dell'aria. Un'altra tradizione però univasi alla precedente, cioè che dall'Oriente, verso il quale questo Dio era andato, sarebbero venuti i suoi discendenti, i quali avrebbero tolta la libertà al Messico e desolate quelle regioni. Quando i Messicani videro i Missionarii che erano vestiti come questi antichi loro Dei, corsero a domandar loro se venivano da Tlapallan.

Perciò in quel tempo il timore di una razza formidabile di invasori che avrebbe portato loro terribili calamità, occupava tutti gli animi. Verso l'anno 1506 incominciarono a circolare pel Messico alcune voci che annunciavano l'arrivo di nuove genti. Erano già scorsi quattordici anni dacchè Cristoforo Colombo avea toccati i lidi dell'America. Come accade sempre fra le moltitudini, allorquando la superstizione le domina, che credono funesto presagio ogni insolito avvenimento, anche allora da tutto si traeva tristo augurio per l'avvenire. Alcuni fenomeni naturali pareva confermassero quelle sinistre profezie: una furiosa tempesta avea fatto grandissima strage dell'esercito Messicano che marciava contro la lontana provincia di Amatalan. Questi battaglioni aveano già toccati i confini nemici quando nel cielo azzurro, simili a macchie nere, comparvero densi nuvoloni, che il lampo squarciava di momento in momento. L'aria era opprimente; il disco del sole rossastro quasi color di sangue si celava dietro quel velo formidabile, che proiettando la sua ombra funesta sui monti e sulle vallate a poco a poco si estendeva da una parte all'altra dell'orizzonte. Un rombo continuo, lontano e minaccioso si faceva udire. Ogni tanto una sfuriata di vento capriccioso e furibondo faceva gemere le frasche; sopra il capo dei sol-

dati che precipitavano il passo, si aggiravano a guisa di turbine nemi di polvere; gli uccelli ed i quadrupedi mandando grida e urla confuse vagavano incerti qua e là e saltellavano cercando un ricovero. Finalmente una prima scarica elettrica partiva dalle nubi seguita dallo scoppiar del tuono. L'uragano sopraggiunse tosto con tutto il suo furore spazzando e cacciando innanzi a sè quanto trovava sul suo passaggio. Gli alberi delle foreste tentennavano per un istante sulla loro base, come se avessero voluto fare uno sforzo per resistere alla tempesta; ma invano. Un minuto dopo quei tronchi colossali erano abbattuti, sradicati, fatti in pezzi con un fragore orribile. L'atmosfera non era più che un immenso vortice di foglie, rami e piccole pietre. Tutto ad un tratto l'uragano si arrestò. Era la calma foderata di più grandi pericoli. La pioggia incominciava a cadere. Ma che acque spaventose! Erano gocce della grossezza d'un uovo che colpivano i Messicani colla forza della grandine e li accecavano e stordivano. Dapprima cadevano rare, poi parve che si aprisse una cateratta e si versasse sull'esercito un vero diluvio. In pochi minuti tutte le valli furono convertite in rabbiosi torrenti che trascinarono con impeto irresistibile grossi rami ed alberi interi. Le truppe prese dalla paura cercavano di guadagnare i poggi

più elevati ma a poche schiere toccò una simile fortuna. Migliaia e migliaia d'uomini furono sfracellati dal vento o travolti dalle onde. I pochi rimasti vivi, sorpresi dal nemico, vennero pienamente sconfitti. Questo disastro avea sparso il terrore nell'animo di tutti i Messicani, terrore accresciuto dalla comparsa di una luminosa cometa la quale per molto tempo rischiarò il cielo colla sanguigna sua luce.

Montezuma addoloratissimo di questi fenomeni e superstizioso come era, consultò i suoi astrologi. Non sapendo costoro dargliene spiegazione, si rivolse al re d'Alcolhua chiamato Nezalpi, che era in fama di valente negromante. Benchè avesse nimicizia con lui, pure mandò a pregarlo che fosse compiacente di svelargli il futuro. Nezalpi rispose: quei fenomeni annunziar l'arrivo di un nuovo popolo e la distruzione dell'impero. La profezia non piacque all'imperatore Messicano, il quale fece sapere al Re d'Alcolhua come poco aggradisse la sua risposta e dubitasse eziandio della sua sapienza. Il Re offeso sfidò Montezuma al giuoco del pallone e ambedue convennero che il vincitore avrebbe avuto ragione. Mezzo davvero infallibile per conoscere le cose future. I due sovrani giuocarono e Montezuma avendo perduto, il sinistro presagio di Nezalpi fu confermato. Montezuma non volendo credere ancora di dover

perdere il regno, fece consultare un altro famosissimo astrologo suo suddito, il quale conoscendo ciò che era avvenuto tra lui e Nezalpi, confermò le sinistre predizioni. Montezuma non seppe allora più contenere l'ira sua e fatto rovinare in capo a quel profeta la sua casa, così lo schiacciò sotto un monte di macerie. Il povero astrologo non avea preveduta certamente sì misera fine.

Esaltatesi omai le immaginazioni, nuove e più strane voci presero voga nelle plebi. Si diceva essersi visti per l'aria uomini armati che combattevano fra loro, ed essere uscita dalla tomba una principessa morta da poco tempo e aver gridato che un popolo straniero dovea inaugurar nel Messico il culto del vero Dio, sostituendolo a quello degli idoli. Un grande incendio scoppiato nel tempio maggiore di Messico, del quale non seppesi trovare la causa, ed una terribile agitazione di onde nel lago che circondava quella capitale senza che punto spirasse il vento, mise il colmo ai paurosi presentimenti.

Ognuno può quindi immaginarsi come Montezuma fosse abbattuto, all'annunzio dell'arrivo di quegli stranieri. Sin da quando gli fu annunziata l'improvvisa apparizione del Grijalva, avea provata tale stretta al cuore, qual solo può sentire un superbo nel veder minacciata la propria corona. Superstizioso all'eccesso, non ardì muo-

ver guerra a quelle genti, nè seppe se dovesse riceverle come nemici o come ospiti. Tenuto consiglio coi dodici principali Signori del suo regno e col re di Alcolhua, dopo lunga e matura discussione finalmente si conchiuse che colui il quale comandava i nuovi arrivati altro non poteva essere, che il benefico Dio dell'aria, l'aspettato Quetzalcoatl. Credettero che il rimbombo e il fuoco delle artiglierie fossero i tuoni e i lampi e le nubi in mezzo a cui dovea ritornare il loro Dio. Perciò Montezuma ordinava a cinque grandi della sua corte di recarsi immediatamente alla spiaggia e di ricevere il Dio colla massima venerazione, presentandogli a suo nome le maggiori e possibili prove di sommissione e di rispetto. Nello stesso tempo però, geloso del comando e pauroso di doverlo abbandonare, disponeva le sue truppe in osservazione e le faceva star pronte ad ogni evento.

Montezuma per conservare l'impero non avrebbe esitato a cimentarsi con un Dio! Ma gli onori e le difese tornarono vane, perchè nel frattempo Grijalva, imbarcatosi di nuovo, proseguiva il suo viaggio, lasciando il Messico fortemente agitato per quella rapida e strana apparizione.

CAPO XII.

Montezuma ordina agli Spagnuoli di allontanarsi dal Messico.

Montezuma, alla nuova che quegli stranieri erano tornati e che le sue armi contro quel Dio forse riuscirebbero inutili, sperò di allontanare dal regno gli Spagnuoli, saziando la loro cupidigia di ricchezze. Spedite pertanto le sue istruzioni e grandi tesori al governatore, gli ordinò di pregare quegli stranieri a ritirarsi dal regno.

Cortez, sette giorni dopo il primo abboccamento, vide rientrare nel campo il generale ed il governatore, seguiti da numerosa truppa che recava i doni di Montezuma. Fernando li accolse colla massima gentilezza in mezzo a tutti i suoi capitani, che in atto riverente lo circondavano. I due principi prostratisi per terra gettarono preziosi aromi sopra i carboni accesi di un braciere che gli posero innanzi ed ordinarono ai servi di presentargli i doni. Sopra alcune belle stuoie distese per terra furono collocate varie stoffe di cotone così sopraffine e di tessuti talmente delicati che parevano di seta; quadri rappresentanti animali, piante, case, canoe e altri oggetti, for-

mati con penne d'augello di differenti colori e disposte e trasmischiate con tal maestria ed eleganza, da rivaleggiare le opere di pennello nella verità e nella bellezza d'imitazione. Questi quadri erano fregiati di figurine d'oro. Gli Spagnuoli trasecolavano nello scorgere quanto le arti avessero fatto progresso in quel barbaro regno. Ma i loro occhi furono fermati da due lamine di forma rotonda: l'una d'oro massiccio rappresentante il sole con tutti i simboli del secolo Messicano, che comprendeva 52 anni; l'altra d'argento, vaghissima figura della luna. La prima del valore di 120000 lire e l'altra di 125000. Queste lamine erano accompagnate da smisurati pezzi d'oro vergine, braccialetti, orecchini, anelli, collane e mille altre galanterie d'oro e d'argento rappresentanti in bassorilievo figure di tigri, scimmie, leoni, aquile ed altri animali. Molte gemme erano incastonate in questi lavori. Alcune scatole piene di perle e pietre preziose ed una celata colma d'oro in polvere, che da sola valeva 18000 lire, compievano un così splendido regalo.

Cortez ricevè tutti questi tesori coll'apparenza di un profondo rispetto per il monarca dal quale venivano, e avendo invitato l'ambasciatore a parlare, così Teutile incominciò: « Il mio sovrano » manda questo regalo per voi e pei vostri com-

» pagni. Pel vostro Re fra poco vi saranno date » certe gemme di valore inestimabile, le quali » proveranno quale stima esso abbia di colui che » rappresentate. Voi potete trattenervi quanto » vi piace in queste spiagge, riposarvi dalle fatiche di sì lunga navigazione e provvedervi » di quanto abbisognate per ritornare alle vostre » terre. Se desiderate qualche altra cosa, non » avete che a chiederla e subito vi si darà. Ma » per ciò che riguarda alla vostra brama di presentarvi alla corte, il mio imperatore vi dispensa da sì lungo e malagevole cammino, » poichè i suoi affari e le condizioni politiche » delle provincie non gli permettono di ricevervi. »

Il Cortez rispondendo all'ambasciatore lo pregò di recare a Montezuma i sensi della sua più viva gratitudine, ma nello stesso tempo dichiarò d'essere risolutissimo di vedere la capitale; protestò che nessun ostacolo lo avrebbe rattenuto dal compiere il suo progetto, poichè i suoi soldati avrebbero saputo superarlo. Che egli insomma non sarebbe ritornato in Spagna senza aver eseguita quella missione, non soffrendo il suo decoro che fosse rimandato inascoltato l'ambasciatore del più gran Re dell'Oriente. Il governatore stupì che un uomo ardisse di opporsi a quella volontà, che esso era avvezzo a riguar-

dare come suprema ed irresistibile; ma temendo di precipitare la sua patria in un'aperta rottura con nemici così spaventosi, supplicò per la seconda volta il Cortez a non muovere le tende, finchè non fosse ritornato dalla corte un altro messaggero, che volea spedire a Montezuma per ricevere un'ultima risposta. Cortez promise e soggiunse: « Mi » dovrebbe assai che questa risposta tardasse, poi » chè allora mi troverei costretto a chiederla » più da vicino. » Il messaggero partì all'istante.

Montezuma, avvezzo a comandar ad un branco di schiavi, quando seppe che il Cortez erasi ostinato a venire alla capitale, fu preso da tale eccesso di rabbia, che minacciò di sacrificare ai suoi Dei tutti quei presuntuosi stranieri. Ma ben presto ritornarono a tormentarlo i suoi dubbii e i suoi timori e invece di rompere la guerra, chiese consiglio ai sacerdoti e ricorse agli oracoli dei suoi idoli. Ne ebbe per risposta che ricevere a corte gli Spagnuoli sarebbe stato un fabbricare la propria ruina. Oracolo e consiglio facile a darsi da sacerdoti, ai quali premeva soprattutto che il nuovo culto della croce non abbattesse quello degli idoli. I fatti di Cozumel e di Tabasco non erano rimasti loro ignoti e per conseguenza non potean credere che il Dio dell'aria distruggesse i proprii altari. Montezuma allora chiamò i suoi ministri. Molte furono le parole, ma

nessuno convenne essere cosa utile ricorrere alle armi. Si conchiuse pertanto di mandare al Cortez l'ordine perentorio di abbandonare il paese e nello stesso tempo di offrirgli altri preziosi tesori.

Teutile si presentò per la terza volta al Cortez e mettendogli innanzi un enorme mucchio d'oro e quattro gemme di valore incalcolabile, gli ordinò di sloggiare immantinate dall'impero e risalir le sue navi. Cortez stava per rispondere, quando a un tratto squillò la campana della chiesuola del campo. Il generale approfittando di quell'occasione, fatto segno alle sue genti di imitarlo, s'inginocchiò d'innanzi alla croce che era innalzata in mezzo alle tende. Un profondo e religioso silenzio seguì la commovente preghiera dell'*Angelus* e l'ambasciatore, sorpreso di quest'atto, domandò a donna Marina che volesse dir ciò: « Il » loro Dio, rispose quella, odia i vostri idoli ed » ha la potenza di distruggerli: perciò gli Spagnuoli ora lo pregano a non colpir Montezuma » coi suoi fulmini ed a perdonargli la sua idolatria. » Allora il Cortez con aspetto imponente dichiarò che il principal motivo che spingeva il suo Re a stringere amicizia coll'imperatore del Messico, si era l'obbligo che hanno i principi cristiani di sterminare l'idolatria. Che a questo fine era risoluto di ottener quell'udienza che gli era

negata e che a nessun conto avrebbe obbedito all'ordine di imbarcarsi, se prima non era condotto al cospetto di Montezuma: tanto più, osservò, che il piccol numero dei suoi soldati dimostrava abbastanza che esso recava pace e non guerra. Il governatore l'ascoltò con segni di rabbiosa impazienza e alzatosi bruscamente: « Voi » pretendete di abusare della clemenza colla quale » vi trattò finora il mio sovrano, ma ricordatevi » che l'averlo nemico può costarvi troppo. » Così dicendo gli volse con atto villano le spalle e si allontanò velocemente gesticolando come un pazzo furioso.

Molti Messicani intanto che aggiravansi per l'accampamento barattando l'oro con oggetti curiosi d'Europa, avendo osservato anch'essi che gli Spagnuoli all'aurora, al mezzodì, e al tramonto s'inginocchiavano davanti a quella croce, lor chiesero perchè adorassero quel legno. Il padre Olmeda non lasciò sfuggire una simile occasione per invitare quei pagani a conversione, spiegò ad essi il mistero della Redenzione, li rimproverò del culto di sangue prestato agli Dei, ed annunciò come gli Spagnuoli fossero venuti sino al Messico per stabilirvi la vera religione. Tutti gli ascoltanti a quelle parole inorridirono e temendo l'ira dei loro Dei fuggirono dal campo.

CAPO XIII.

Mancando le vettovaglie, i seguaci di Velasquez intimano al Cortez di ritornare a Cuba. — L'esercito levasi in favore dell'impresa.

La mattina seguente le truppe Messicane erano scomparse, e non vedesi più alcuno di coloro che erano soliti a portar vettovaglie e far baratti cogli Spagnuoli. Un ordine sovrano avea proibito ai sudditi ogni comunicazione cogli stranieri e Cortez temette che ad ogni istante incominciassero le ostilità. La sua vita e quella dei suoi compagni versava in gravissimo pericolo e un esercito sterminato di barbari potea piombargli addosso da un momento all'altro. Dispose perciò da ogni lato del campo molti drappelli in guardia, per non essere colto alla sprovvista; ma nessuno comparve a rompere il silenzio che regnava in quelle campagne. Da più giorni era stato impossibile provvedersi vettovaglie e dovette misurar le razioni perchè non mancassero troppo presto.